

DIRITTO, ETICA, AVVOCATURA

La lezione dell'avvocato Giorgio Ambrosoli

a 30 anni dalla scomparsa

Incontro dell'Associazione di studi legali italo-america ALMA
(Milano 25 maggio 2009)

**"Eroe è chi firma col sangue la vita conoscendone
il valore e sacrificandola ad un valore più alto".**

(P. Giulio Bevilacqua)

Il mio intervento rappresenterà una riflessione introduttiva e generale su significato, natura e valore della professionalità. Spero così di agevolare la più specifica messa a fuoco della lezione di Giorgio Ambrosoli da parte degli interventi successivi.

Pochi giorni dopo il brutale assassinio di Ambrosoli, il 15 luglio 1979 pubblicai un articolo dal titolo: "perché Ambrosoli", che è un articolo il cui contenuto regge al passare del tempo. Lo iniziavo con queste parole:

"Non conoscevo l'Avvocato Ambrosoli, assassinato dalla mafia, ma seguivo la sua opera. E se gli uomini si giudicano dalle opere e non dalle parole, Ambrosoli era un professionista. Altri, che gli erano più vicini, hanno messo in luce altri aspetti della sua personalità. A me sembra che, sotto un profilo pubblico sia soprattutto questa la sua caratteristica che deve essere sottolineata. Io spero che i familiari capiscano che, dicendo che il loro caro era un professionista senza aggettivi, sto dicendo che era un uomo di altissime qualità e che apparteneva a un gruppo sociale sempre più esiguo. Professionista è colui che, sempre, subordina tutto se stesso agli scopi dell'ordinamento e dell'istituzione in cui opera, allo scrupoloso rispetto delle regole, tecniche e deontologiche, del suo mestiere. Sempre meno sono, in tutti i campi, gli uomini che servono il proprio mestiere nell'interesse del pubblico. Sempre di più sono coloro che usano il proprio mestiere contro il pubblico. E che essere professionisti alla Ambrosoli non sia cosa da poco, è dimostrato purtroppo dal fatto che Ambrosoli, per questo solo fatto, è caduto sul campo".

Questa è l'essenza più profonda della lezione di Giorgio Ambrosoli, anche dopo 30 anni dai quattro colpi di pistola che ne stroncarono la giovane vita in quella calda serata dell'11 luglio 1979.

L'emergere della professionalità e della responsabilità personale come fattori essenziali dello sviluppo della civiltà umana prende corpo simultaneamente e disgiuntamente tra il VI e il IV secolo avanti Cristo in Grecia, Cina, India e altri paesi. Se mettiamo in fila le principali evoluzioni del periodo magico che intercorre tra il VI e il IV secolo avanti Cristo rimaniamo abbagliati.

In Cina troviamo Confucio e Lao - Tse e la nascita di tutte le tendenze fondamentali della filosofia cinese. In India visse Buddha, apparvero le Upanishad e vennero sviscerate tutte le tendenze filosofiche sino al nihilismo. In Palestina troviamo i grandi profeti e, tra gli altri, Elia, Isaia, Geremia. In Grecia ci incontriamo con Parmenide, Eraclito, Platone, Socrate, Aristotele, Tucidide, Archimede, Ippocrate, Pitagora, e poco prima, con Omero.

Se dalle avventure del pensiero ci spostiamo poi ai grandi eventi politici, la forza creatrice di quei secoli appare ancora più evidente. Si pongono in Grecia i fondamenti della democrazia. Ci furono i primi tentativi di impero universale, con l'impero persiano e con la sfolgorante azione d'Alessandro Magno. Ma ci furono anche Maratona, Salamina, Platea, battaglie dove l'intelligenza, la lucidità strategica, la forza morale, la responsabilità individuale, il patriottismo, la professionalità, sconfissero gli eserciti sterminati e le flotte imponenti di Dario e Serse, basate sul numero e la forza (A Maratona, nel 490 a.C., Milziade batté i persiani con una forza che era la metà della loro e perdendo solo 192 uomini contro i 6400 caduti persiani, e le 60 navi persiane). Negli stessi anni, nel 494 a.C., diecimila miglia ad Est, lungo la Valle del Fiume Azzurro, il piccolo esercito dello Stato meridionale cinese Wu, sconfisse gli smisurati eserciti della Cina centrale entrando, come nuovo protagonista, nel processo di unificazione della Cina, nel corso del quale si formò la Cina più o meno come è oggi. E la vittoria fu conquistata seguendo i principi strategici del consigliere militare e filosofo Sun Tzu, il cui agile trattato sull'Arte della Guerra è, da 2500 anni, il più classico scritto di strategia militare (ma non solo militare!) di tutti i tempi, studiato ed applicato anche nel corso dell'ultima guerra mondiale, della guerra vietnamita, della guerra fredda, da molti capi militari ed uomini politici contemporanei, da Mao Tse Tung a Herry Kissinger, da Montgomery a Nixon, un trattato tutto pervaso dal valore della conoscenza, della professionalità, della responsabilità individuale.

Dunque, in quei pochi secoli, come ha scritto Karl Jaspers, presero corpo le categorie fondamentali del pensiero umano, secondo le quali pensiamo ancora oggi. Tramontava la civiltà magica del mito. L'uomo si riconosceva padrone del proprio destino e non più mero strumento del capriccio degli dei. Come insegnava il grande rivale di Confucio, Mo Tzû (479 - 381 a.C.): l'uomo è artefice del proprio destino e il Cielo e la Terra sono soltanto giudici che pronunciano sentenze sempre eque. E questa grande rivoluzione del pensiero avveniva simultaneamente, autonomamente ed indipendentemente, in Cina, in India, in Occidente.

Di questo grande processo, io voglio soffermarmi su un aspetto particolare. L'emergere della professionalità e della responsabilità personale come fattore essenziale dell'avanzamento della società umana. In quei pochi secoli avviene, un po' ovunque, uno straordinario fenomeno. Al rapporto di puro potere, finisce per affiancarsi e, poi, in parte, sovrapporsi un rapporto basato sulla competenza e sulla responsabilità personale. Il fenomeno è lampante ad Atene, ma ancora una volta si tratta di un fenomeno generale. In Cina il Confucianesimo ed ancor più il Taoismo sono impregnati dal valore della conoscenza e della responsabilità personale.

Secondo Confucio è un male essere ricchi e onorati in uno stato *ingiusto* ed egli stesso rischiò la vita per conservare la propria indipendenza. Secondo i classici cinesi la lealtà non significa cieca obbedienza a un individuo o allo stato ma contempla il dovere di *seguire* la propria conoscenza e la propria coscienza. E' la crescita della complessità delle attività *umane* che porta, gradualmente, alla ribalta la necessità della competenza e della responsabilità *personale*. Sempre in Cina è questa l'epoca in cui l'antico potere degli Zhou, basato su rapporti *familiari* e *feudali*, viene sostituito da un nuovo " stato burocratico " non più governato da vecchi *aristocratici* ma da funzionari *istruiti* all'uopo.

In Occidente si va oltre a questa esigenza di professionalità *tecnocratica*. Con Socrate si teorizza che le scelte debbono essere il risultato di un libero dibattito e confronto di opinioni non per pure esigenze di *efficientismo* tecnocratico, ma per vivere una vita buona, e che si può e si deve pagare anche un alto prezzo individuale per rimanere se stessi, difendendo la *propria* libertà di pensiero e la propria dignità, anche senza ribellarsi alla legge. Sarà poi l'idea *greco - cristiana* che il singolo abbia un valore in sé, che implica la *titolarità* originaria e non *delegata* né *delegabile* di alcuni diritti fondamentali, naturali, *inalienabili* a porre le radici forti della sempre minacciata e tormentata, ma, alla lunga, sempre vincente, *democrazia liberale occidentale*.

Ma ritorniamo a quei secoli nei quali inizia ad emergere la professionalità, come un valore in sé. Sembra a me che questo sia un passaggio fondamentale anche per i nostri tempi e che esso è lungi dall'essere compreso, nel suo significato e nelle sue profonde implicazioni, soprattutto in Italia. L'essenza di questo passaggio consiste nel fatto che, nella maggior parte delle attività umane, si vengono ad unire e sovrapporre due rapporti uniti ma distinti. Il primo è quello che regola l'inserimento di una determinata attività in un determinato schema organizzativo o di potere. Il suo modo di manifestarsi è la delega da parte di un potere sovraordinato, in via gerarchica. Il secondo è quello che determina il modo d'essere di tale attività, i principi le modalità, le finalità del suo esercizio. Questo secondo rapporto non deriva e non può derivare da una delega gerarchica, ma affonda le sue radici nell'essenza della professione in questione, in quel complesso di principi, valori, regole tecniche, conoscenze specifiche, addestramento, obblighi morali che, nel loro insieme, fondano e delimitano una professione. Per fare subito un esempio lampante, come presidente di un ospedale io non delego e non posso delegare nessun medico ad operare. Posso solo autorizzarlo, una volta verificata l'esistenza delle condizioni generali e specifiche prescritte, a farlo. Ma poi egli opera non in base ad una mia "inesistente" delega, ma, in base al suo mandato. E da chi e da dove deriva tale mandato? Da Zeus, dicevano i Greci. Dal Cielo o dal Tao dicevano i filosofi cinesi. Dalla sua professione, possiamo, più modestamente, dire noi. Egli porta l'esclusiva, personalissima responsabilità di bene operare, secondo quel mandato che deriva dalla sua professione. E questo vale per i medici come per gli ingegneri che devono far correre i treni in sicurezza, per i macchinisti che li guidano, per i giornalisti che non devono scrivere falsità, per la caposala che deve verificare se chi entra in una sala iperbarica ha una bomba in mano, per gli avvocati che devono trovare un non sempre facile compromesso tra la difesa dei diritti individuali e i diritti della collettività.

Ma aiutiamoci ancora con gli antichi. Certamente la professione che dispone del più corretto inquadramento teorico di cosa sia l'essenza della professionalità è la professione medica. Anche qui il merito principale è di un greco, Ippocrate, la cui scuola fu attiva tra il V e il IV secolo avanti Cristo. Naturalmente la problematica connessa a questa vicenda è immensa. Io non intendo discuterla, ma solo cogliere da essa quegli spunti che più mi sembrano interessanti e illuminanti per le conclusioni che cercherò poi di trarre. Il giuramento è composto da otto articoli e io concentrerò le mie riflessioni sul secondo che è veramente il cardine di tutto il sistema e credo sia pregnante di significato per tutte le attività professionali. Proviamo a scomporre questo breve articolo che ha, non a caso, attraversato i millenni e ad applicarlo al caso che ci vede riuniti.

Mi servirò delle mie conoscenze per giovare agli infermi. Ecco il fine, secco, preciso, inequivocabile. Questo è il fine che la società ci assegna, dice Ippocrate ai suoi colleghi e allievi. Questo è il nostro mandato. Solo se saremo fedeli a questo fine saremo legittimati, e su questa legittimazione potremo anche costruire e mantenere il nostro ruolo e il nostro potere (cosa alla quale sia Ippocrate che i suoi seguaci erano tutt'altro che insensibili). Questo fine è luce e bussola più che sufficiente per analizzare e risolvere le questioni concrete, per fondare eventuali doveri e prescrizioni più dettagliate. Giorgio Ambrosoli dice: mi servirò delle mie conoscenze per far rispettare la legge e tutelare l'economia pubblica e i risparmiatori. E' la fedeltà assoluta a questo suo mandato che lo rende insensibile alle lusinghe ed alle minacce.

Secondo le mie forze. E' l'appello e la prescrizione dell'eccellenza tecnica e del massimo impegno personale. Anche questo è un precetto che vale per tutte le professioni. E' primario impegno deontologico il perseguire un obiettivo di assoluta eccellenza tecnica, di dare il massimo delle "mie forze". E anche a queste poche parole si può attaccare una sfilza di prescrizioni specifiche (dall'obbligo dell'aggiornamento tecnico, alla disponibilità personale). Basta leggere il bel libro di Umberto Ambrosoli per capire come anche questo principio era connaturato in Giorgio Ambrosoli.

E secondo il mio giudizio. Qui io leggo un contenuto positivo e un contenuto negativo. Quello positivo è il dovere di assumere le proprie responsabilità, senza fuggire l'inevitabile connesso rischio, alla luce solo delle esigenze della finalità fondamentale, e con la massima competenza e diligenza di cui io sia capace (secondo le mie forze). Quello negativo è il dovere di non giudicare secondo influenze, schemi di riferimento, interessi estranei alla propria funzione e al proprio compito, alla specificità della propria azione. Anche su questo principio la lezione di Giorgio Ambrosoli è esemplare.

E mi asterrò da danno e ingiustizia. Qui l'impegno si allarga come riferimento agli obblighi morali generali, alla legge comune, al fatto che l'attività professionale, nel suo insieme, oltre a giovare all'infermo, deve evitare danni e ingiustizie sia all'infermo che alla società in generale. Ed anzi essere nell'insieme positiva per la società. Vi è qui, un collegamento fondamentale tra deontologia professionale e comportamento sociale generale. E' forse qui che la lezione di Giorgio Ambrosoli tocca il suo vertice.

Ma è, forse, proprio sul terreno dell'Arte della Guerra di Sun Tzu, con un raffronto con alcune battaglie dell'ultima guerra mondiale, che l'argomento diventerà, spero, ancora più limpido. Secondo Sun Tzu il generale non è un tecnocrate avulso dallo Stato. E' parte integrante dello Stato e la sua sfera di azione è subordinata al potere civile, con il quale egli deve, peraltro, armonizzare. La sua strategia, infatti, deve tenere conto di tutte le implicazioni e complicazioni sociali, economiche, politiche :

“La guerra è di vitale importanza per lo Stato. E' materia di vita o di morte. E' una scelta che può condurre alla salvezza o alla rovina. E' pertanto un argomento di studi e di riflessione che in nessun caso può essere trascurato... In guerra il generale riceve il comando dal sovrano...”.

Dunque è il sovrano che decide la guerra o la pace e gli obiettivi della guerra. Se è saggio, in questa fase, il sovrano ascolterà anche i consigli del generale. Ma la decisione è sua e l'incarico al generale è suo (delega). Ma una volta che il generale è delegato alla guerra, scatta la sua personale responsabilità di esercitare al meglio la sua arte, le sue conoscenze, la sua leadership. E' lui e non il sovrano il responsabile dell'armata e dell'esito della battaglia, per vincere la quale egli è stato specificamente addestrato nella professione di guidare gli eserciti (mandato) :

“Ci sono strade che non devono essere seguite, eserciti che non devono essere attaccati, città che non devono essere assediate, posizioni che non devono essere attaccate, ordini del sovrano che non devono essere eseguiti... Se il generale è sicuro che il combattimento si tramuterà in vittoria, allora deve dare battaglia anche se il sovrano lo vieta; se (il generale pensa che) il combattimento non porterà alla vittoria allora non deve combattere, anche contro l'ordine del sovrano”.

Il mandato non è, dunque, frutto di delega. E' un potere primario, che deriva dalla professione stessa del mandato professionale. Si basa su se stesso, sulla professionalità e responsabilità personale. Ed ancora :

“In tre modi i governanti danneggiano l'esercito. All'oscuro della situazione, ordinano all'esercito di avanzare o di ritirarsi nel momento sbagliato : questo è detto legare l'esercito. Pur ignorando le arti della guerra, si incaricano del comando dell'esercito : questo è confondere i soldati. Pur ignorando l'arte delle manovre, dirigono ugualmente le operazioni : questo è disorientare i soldati. Se l'esercito è confuso e disorientato, il nemico lo metterà in difficoltà : questo è detto allontanare la vittoria creando disordine nell'esercito... Vince chi dispone di generali competenti, al riparo dalle ingerenze del sovrano”.

Leggendo questi principi, tutti basati sul concetto di mandato e quindi di responsabilità personale e non di delega, pensavo ai generali tedeschi nelle grandi battaglie dell'ultima guerra mondiale, che non potevano prendere nessuna decisione importante e non le presero, senza il nulla osta di un ex caporale austriaco, preda di allucinazioni di onnipotenza e di onniscienza, localizzato lontano dal campo di battaglia, di norma nel cuore delle montagne della bassa Baviera. Stalingrado, El Alamein, Operazione “Overlord” (lo sbarco in Normandia), sono tutte determinate da questo fattore. A Stalingrado il generale Paulus capisce presto che la sua fortissima 6° Armata, uno dei vanti dell'esercito tedesco, rischia di rimanere chiusa in una morsa mortale tra la città che resiste e le armate di Rakossvskij ed Eremenko, che stanno salendo dal Sud. Professionalmente vi è solo una cosa da fare : operare lo sganciamento prima che si chiuda il cerchio e rinunciare alla conquista, ormai inutile, di una città che Hitler voleva conquistare a tutti i costi “per motivi psicologici perché il comunismo deve essere privato del suo santuario”. Paulus sa benissimo che se non si opera lo sganciamento subito sarà una catastrofe, come lo fanno i generali a fianco di Hitler, alcuni dei quali tentano timidamente di farglielo capire, venendo, per questo, o cacciati (capo di Stato Maggiore Halder) o dimissionati (Feldmaresciallo List) o privati del saluto del Führer (capo ufficio operazioni Jodl). Paulus chiede ad Hitler il permesso allo sganciamento. Ma Hitler

risponde : "Nella situazione in cui lei si trova non si può ammettere altro che la resistenza a oltranza, senza cedere neppure di un passo e gettando nella lotta ogni arma, ogni combattente ancora disponibile... Non sarebbe la prima volta nella storia che una volontà più decisa trionfa sui più forti battaglioni del nemico. Alle sue truppe, lei non può indicare altra strada che non sia quella della vittoria o della morte". Paulus obbedisce. La sesta armata sarà annientata e la guerra segnerà, a Stalingrado, la svolta decisiva. Solo dopo due mesi di inutile massacro, quando della 6° armata non resta quasi più niente, Paulus avrà la forza morale, tardi, quanto tardi !, di ribellarsi agli ordini di Hitler, arrendendosi ai russi. In Africa avverrà qualcosa di simile, con il leggendario generale Rommel (l'ex capitano che, ventiseienne, aveva operato lo sfondamento a Caporetto nel 1917) che, dopo un successo lampo dopo l'altro, viene fermato nella lunga gola di El Alamein, settanta chilometri di gola chiusi a Nord dal Mediterraneo e a sud dalle sabbie mobili e dalle rocce della intransitabile depressione di El Quattara. La fermata dà agli anglo - americani il tempo per organizzare una forza enormemente superiore a quella di Rommel e quando, il 31 ottobre, gli inglesi scatenano l'offensiva denominata "Supercharge", Rommel, senza attendere il permesso di Hitler, ordina lo sganciamento indispensabile per salvare quanto è possibile dell'Africa Korps. Ma arriva il terribile telegramma di Hitler che sembra scritto, in carta carbone, con quello di Stalingrado : non indietreggiare di un solo metro. Rommel dice al suo maggiore Erman Warning : "Il Führer è un pazzo". Ma, pur lacerato tra l'essere fedele al proprio mandato di bravo generale o l'essere fedele alla delega di un incompetente e pazzo uomo politico, tra l'obbedienza alla ragione professionale e l'obbedienza ad un folle, il grande Rommel ubbidisce agli ordini di Hitler. E quando, tardivamente, si deciderà a ribellarsi e ad ordinare lo sganciamento saranno gli eroici italiani della "Folgore" ed i due battaglioni di Giovani Fascisti volontari attestati al caposaldo di Bir el Gabi ad impedire, con il loro sacrificio, e con un ardimento che raccolse l'ammirazione sia di Rommel che degli inglesi, che l'Afrika Korps facesse totalmente la stessa fine della 6° armata di Paulus.

Chi guida l'attacco è il generale inglese Montgomery, un conoscitore e seguace di Sun Tzu (nelle sue memorie scriverà. "Mi sarebbe piaciuto conversare con Sun Tzu ; sarebbe emerso che sul modo di condurre la guerra avremmo avuto molte cose in comune ; egli comprendeva il fattore umano"), un minuzioso organizzatore, un uomo che quando pioveva andava in giro con l'ombrello perché diceva di non capire perché, in caso di pioggia, un militare fosse tenuto a bagnarsi ; un uomo che da mesi stava accumulando forze, risorse di ogni tipo, piani necessari per vincere, che da mesi stava galvanizzando, addestrando e motivando gli uomini. Le forze di Montgomeruy sono certamente soverchianti. Ma non lo erano quando, pochi mesi prima, Monty aveva assunto il comando della sconfitta e disorientata armata africana. Sono state la sua tenacia, la sua determinazione, la sua capacità organizzativa, a mettere l'armata africana in condizione di battere l'Afrika Korps con il suo leggendario generale Rommel, la volpe del deserto. Sono state la sua professionalità e la sua indipendenza di giudizio a guidarlo. Anche Montgomery era, infatti, nei mesi precedenti, martellato di messaggi dall'impaziente Churchill, che, per motivi politici, chiedeva che si decidesse a passare all'attacco (si tratta di messaggi non dissimili da quelli che Mussolini mandava, poco prima, a Graziani). La differenza è che il nuovo comandante dell'8° armata, il generale inglese Bernard Law Montgomery, figlio di un vescovo anglicano, risponderà a Churchill con queste parole . "Io mi muovo soltanto quando sono sicuro di vincere. Se non le va bene, venga lei al mio posto". Questa non è insubordinazione. E' piena e consapevole

professionalità. Come era già chiaro a Sun Tzu, 2500 anni fa : il politico decide se fare la guerra e perché, ma come farla, lo decide, sulla base del suo specifico mandato e della sua esclusiva, primaria e non delegata competenza e responsabilità personale, il generale stesso. Non esiste subordinazione, in questo senso e, quindi, non esiste insubordinazione. Le varie professionalità si armonizzano e si organizzano non solo secondo uno schema gerarchico di potere ma anche secondo un sistema di valori, obiettivi, funzioni, responsabilità proprie. Ed è per questo che il pur deciso e collerico Churchill non revocò Monty, come avrebbe fatto sicuramente Hitler e, forse, Mussolini. E, questo, fu un bene per lui, per l'Inghilterra e per noi tutti. Talora mi sono domandato cosa sarebbe successo se Monty fosse stato al posto di Rommel e viceversa. Ma ho concluso che la domanda è improponibile. Un uomo della dignità, libertà, professionalità, autonomia di Monty non avrebbe mai potuto diventare un generale tedesco. Monty ha risposto così perché era inglese. Non avrebbe mai risposto così se fosse stato tedesco. Anzi non sarebbe stato posto in condizione di rispondere così se fosse stato tedesco. Non sono solo gli uomini a fare la vera differenza, ma a farla sono l'insieme di valori, di principi, di istituzioni, nei quali questi si muovono. Non per niente, elencando i fattori chiave che determinano la vittoria, Sun Tzu li pone nella seguente sequenza : il fattore morale (il Tao); il cielo; la terra; il comando; la dottrina.

L'importanza di persone come Giorgio Ambrosoli, capaci di un impegno assoluto per la difesa della professionalità va dunque oltre questa pur essenziale funzione. Essi diventano difensori dello stato di diritto contro la prevaricazione dei tanti poteri che cercarono di forzarlo a "salvare" il bancarottiere Sindona. La sua importanza va dunque molto al di là della pur importante vicenda che lo vide protagonista. Questi uomini con la loro opera, con il loro esempio e con la loro memoria, ci aiutano a preservare lo stato di diritto, a vivere in un paese dove sia possibile esercitare la propria professionalità senza essere revocati o, come sarebbe successo ai generali tedeschi, fucilati o come è, purtroppo, successo a lui, assassinati.

E ciò è tanto più importante per un popolo come il nostro che mostra una risorgente, irresistibile vocazione e attrazione per la Signoria.

Marco Vitale

www.marcovitale.it

Milano, 25 maggio 2009

PERCHÉ AMBROSOLI

Chi versa il sangue e chi froda la mercede sono fratelli.
ECCL. XXXIV, 24-26

NON CONOSCEVO L'AVVOCATO AMBROSOLI, assassinato dalla mafia, ma seguivo la sua opera. E se gli uomini si giudicano dalle opere e non dalle parole, Ambrosoli era un professionista. Altri, che gli erano più vicini, hanno messo in luce altri aspetti della sua personalità. A me sembra che, sotto un profilo pubblico, sia soprattutto questa la sua caratteristica che deve essere sottolineata. Io spero che i familiari capiscano che, dicendo che il loro caro era un professionista senza aggettivi, sto dicendo che era un uomo di altissime qualità e che apparteneva a un gruppo sociale sempre più esiguo.

Professionista è colui che, sempre, subordina tutto se stesso agli scopi dell'ordinamento e dell'istituzione in cui opera, allo scrupoloso rispetto delle regole, tecniche e deontologiche, del suo mestiere. Sempre meno sono, in tutti i campi, gli uomini che servono il proprio mestiere nell'interesse del pubblico. Sempre di più sono coloro che usano il proprio mestiere contro il pubblico.

E che essere professionisti alla Ambrosoli non sia cosa da poco, è dimostrato purtroppo dal fatto che Ambrosoli, per questo solo fatto, è caduto sul campo.

Ed è incominciando da qui che può iniziare una riflessione anche politica seria. Davanti ai morti si dovrebbe tacere, pregare e basta e mi rendo conto che anche il tentare di riflettere sulle ragioni di fondo di questa dolorosa vicenda, può essere considerata una forma di strumentalizzazione. Ma siamo in guerra. Ambrosoli è caduto sul campo.

L'assassinio di Ambrosoli è il culmine di vent'anni di un certo modo di fare finanza, di un certo modo di fare politica, di un certo modo di fare economia. I magistrati inseguono gli esecutori e i mandanti. Ma dietro a questi vi sono i responsabili, i responsabili politici. E questi sono tutti coloro che hanno permesso che la malavita crescesse e occupasse spazi sempre più larghi nella nostra vita economica e finanziaria; questi sono gli uomini politici che definirono Sindona salvatore della lira e si comportarono di conseguenza; sono i parlamentari comprati che insabbiarono i lavori della commissione antimafia; sono i governatori della Banca d'Italia che permisero che i Sindona penetrassero tanto profondamente nel tessuto bancario italiano, pur avendo il potere e il dovere di fermarli per tempo; sono i partiti che presero tangenti formate da denari rubati ai depositanti, sapendo esattamente che di questo si trattava; sono quelli il cui nome è scritto nella lista dei "cinquecento"; sono tutti quelli che, da vent'anni al vertice della politica e dell'economia, hanno perso persino il senso di cosa sia la professionalità, cioè il subordinare la propria fetta di potere, piccola o grande che sia, agli scopi dell'ordinamento, delle istituzioni, della propria arte o professione, all'interesse del pubblico.

Quando Sindona comprò la Banca Unione avevo un deposito di due milioni su quella

Publicato su "Il Giornale Nuovo" del 15 luglio 1979.

banca. Alle 9.30 dello stesso mattino in cui lessi la notizia avevo già fatto chiudere il conto. Perché sapevo perfettamente come sarebbe andata a finire. Possibile che tutti i soloni della finanza e dell'economia non capissero quello che era assolutamente ovvio per uno qualsiasi? Lo capivano. Ma erano corrotti. Ecco perché poi si arriva al punto di morire solo per difendere il diritto di fare la professione di avvocato civilista secondo la legge.

Queste sono le cose di cui devono occuparsi i politici per bene se vogliono fare qualcosa di più che futili gorgheggi. E su un'altra cosa devono riflettere: sulla loro inerzia ad aggiornare le istituzioni di fronte alle lezioni che è possibile trarre dai grandi scandali finanziari.

Non è un caso che la carriera di Ambrosoli inizi con il caso SFI: il primo di una lunga serie di scandali finanziari, resi possibili non solo dalla corruzione degli uomini, ma dall'arretratezza delle leggi e delle istituzioni. Ricordo che, in quegli anni lontani, cercai invano di attivare un esame del caso SFI in chiave istituzionale. Si trattava di domandarsi: che cosa non ha funzionato nei meccanismi del sistema? Quali regole possono essere migliorate perché, in futuro, cose di questo genere succedano con minore facilità? Ogni vicenda economico-finanziaria di questo tipo dovrebbe essere studiata anche in quest'ottica da apposite commissioni parlamentari per poi trarne delle indicazioni istituzionali operative. Ma da noi ogni caso diventa solo una vergogna da seppellire come fanno i gatti, e non una vicenda sociale da studiare e da utilizzare per migliorare le istituzioni. Né è un caso che il giornale economico "Il Sole 24 Ore" abbia dedicato al delitto Ambrosoli, che è vicenda densa anche di significati economici più di mille trattati di economia, esattamente quindici righe. Non si riesce a comprendere che tutti i maggiori problemi economici italiani sono ormai strettamente legati al ruolo spropositato che la malavita ha conquistato nel nostro paese.

Nel 1974, parlando con alcuni uomini d'affari stranieri, dissi che il principale problema economico italiano era quello di diminuire drasticamente il tasso di criminalità comune in certi vertici dell'establishment politico-finanziario. Ora, sotto la forza delle cose e nonostante tutto, l'opera di disintossicazione è iniziata. Ambrosoli era uno dei tanti italiani che danno a quest'opera il contributo più importante, semplicemente facendo seriamente e professionalmente il proprio mestiere.

Per questo è caduto. Altri cadranno. Ma andremo avanti.

Negli anni cinquanta fare il bagno nel Ticino, il fiume più azzurro d'Italia, era una cosa meravigliosa. Poi fu inquinato. Ma negli anni più recenti si è iniziato a mettere qua e là dei depuratori e ora è già possibile, per chi sa guardare il fiume, cogliere i primi effetti del disinquinamento, e sognare che, forse, il Ticino ritornerà azzurro.

Voglio ricordare Ambrosoli con lo stesso affetto e la stessa riconoscenza che avrei per un operaio caduto sul lavoro, mentre era impegnato a installare un depuratore: affinché il Ticino ritorni azzurro.